

«Dov'è il Padre?»
Il nome di Giobbe come chiave del suo dramma¹
Roberto Vignolo

1. **'yyiob**, un principio di unità per un libro straordinariamente stratificato. Virtù narrative e teoforiche di un nome proprio. «Un personaggio, anzitutto è il brusio del suo nome, e tutti i suoni e ritmi che ne emanano» (W. Gass). Specie nell' antichità, «i nomi generano narrativa e la narrativa genera nomi» (J.-P. Sonnet).

2. **Antico nome semitico teoforico**, dal XVIII sec. e.v., e ben attestato nell'ambito del VOA (Mari, Alalakh, Amarna, Ugarit), 'yyiôb è frutto di una crasi tra 'ayyeh (“dove?”) e il nome proprio parentale 'ab (“padre”) = **«dov'è il Padre?»**. Personaggio sommo tra i contemporanei – «uomo integro e retto, che temeva Dio ed era alieno dal male..., il più grande fra tutti i figli d'oriente», «nessuno come lui sulla terra» (1,1.3.8; cfr. 2,3) –, molto incongruamente rispetto al suo profilo massimale, entra in scena con tanto di *gap* genealogico iniziale, come uno di origine ignota, non sapendone il racconto menzionare né il padre né la madre, tacitamente “in cerca d'autore”, soggetto da Dio stesso prima strabenedetto e approvato (1,1.8; 2,3), ma poi messo alla prova e detronizzato.

3. Quando Giobbe perde la pazienza: il Padre come «nemico» ('oyyeb)

Ma a cambiar le carte in tavola tra Dio e Giobbe a sorpresa, ci pensano i tre amici partiti nell'intento di visitare Giobbe per consolarlo (2,11), ma che alla vista dell'amico, rovesciano le loro buone intenzioni in un clamoroso misconoscimento e in un'accusa non verbale di Giobbe, attribuendogli un *ke'ab*, ovvero una sofferenza punitiva intervenuta in forza di un giudizio inappellabile di Dio contro qualcuno che – ben lungi dall'essere suo servo – si rivela piuttosto esser suo nemico giustamente castigato (Is 17,11; 65,14; Ger 15,18; Sal 39,3; Gb 16,6). Tutti i loro atti esprimono una crescente e infine pesantissima esecrazione verso qualcuno ormai spacciato, un vero e proprio *dead walking man*. A partire da questo *catastrofico* nodo narrativo prende quota tutta la valenza drammatica del nome 'yyiôb, apprezzabile in forza della sua latente ambiguità grafica oltre che per la sua virtualità semantica. Va rammentato come – tranne che per la vocalizzazione lievemente diversa – il nome 'yyiôb si scriva, consonanticamente parlando, allo stesso modo di 'ôyyeb, quella parola ebraica che significa appunto “nemico”. Gioco di ambivalenza semantica unito alla valenza del nome/epiteto del protagonista prefigurante l'intero suo dramma successivo, per cui il nome di Giobbe vale come cifra sintetica dell'intera sua vicenda parafrasabile sul doppio binario del significato letterale del nome («Dov'è il Padre?»), e quello suggerito dalla sua assonanza con «nemico», sulla falsariga di una fitta serie di testi.

4. Quando Giobbe, in un passaggio cruciale, avanza le sue richieste a Dio, perché smetta di terrorizzarlo con il troppo dolore, e piuttosto lo interroghi direttamente – eccolo protestare:

Quante sono le mie colpe e i miei peccati? Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato. Perché distogli da me il tuo volto, e mi tratti come un nemico? (13,23-24)

«Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi giungere fin dove risiede! Davanti a lui esporrei la mia causa e avrei piene le labbra di ragioni. ...Ma se vado a oriente, egli non c'è, se vado a occidente, non lo sento. A settentrione lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a mezzogiorno e non lo vedo. Poiché egli conosce la mia condotta, se mi mette alla prova, come oro puro io ne esco». (Gb 23,3-12)

« Mi ha sbarrato la strada perché non passi, e sui miei sentieri ha disteso le tenebre. Mi ha spogliato della mia gloria, e mi ha tolto dal capo la corona. Mi ha distrutto da ogni parte e io sparisco, ha strappato, come un albero, la mia speranza. Ha acceso contro di me la sua ira e mi considera come suo nemico. (13,23-24; 19,8-11)

¹ Apparso su: «La Rivista del Clero Italiano»XCII (2011) 760-782.

“Puro son io, senza peccato, io son pulito, non ho colpa; ma Lui contro di me trova pretesti, e mi considera suo nemico; pone in ceppi i miei piedi, e spia tutti i miei passi!” (13,23-24; 19,8-11; 33,9-11)

«Si grida sotto il peso dell'oppressione, si invoca aiuto contro il braccio dei potenti, ma non si dice: “Dov'è quel Dio che mi ha creato, che ispira nella notte canti di gioia, che ci rende più istruiti delle bestie selvatiche, che ci fa più saggi degli uccelli del cielo?”» (35,9-11)

5. Il «Nemico» per eccellenza, la Morte, lo Sheol – sarà forse il vero volto di Dio (cf. SI 7,6;13,3;31,9; 41,4 e SI 18,4; 30,2; 41,3; 42,10)?

L'intero gioco di riprese intratestuali a sostegno della protesta di Giobbe spicca appieno solo nel momento in cui la sua domanda risuona in più diretto riferimento alla morte, ovvero quando il luogo e il volto del Padre sono identificabili nel sepolcro, nella tomba, nel regno della morte riconosciuto nientemeno che come proprio più intimo e originario ceppo familiare:

Se posso sperare qualche cosa, il regno dei morti è la mia casa, nelle tenebre distendo il mio giaciglio. Al sepolcro io grido: “Padre mio sei tu!” e ai vermi: “Madre mia, sorelle mie voi siete! Dov'è dunque la mia speranza? Il mio bene chi lo vedrà? Caleranno le porte del regno dei morti e insieme nella polvere sprofonderemo?» (17,13-16)

«Non sai tu che da sempre, da quando l'uomo fu posto sulla terra, il trionfo degli empi è breve e la gioia del perverso è di un istante? Anche se si innalzasse fino al cielo la sua statura, e il suo capo toccasse le nubi, come il suo sterco sarebbe spazzato via per sempre, e chi l'aveva visto direbbe: “Dov'è?”. Svanirà come un sogno, e non lo si troverà più, si dileguerà come visione notturna». (Gb 20,4-8).

«È vero, per l'albero c'è speranza: se viene tagliato, ancora si rinnova, e i suoi germogli non cessano di crescere; se sotto terra invecchia la sua radice e al suolo muore il suo tronco, al sentire l'acqua rifiorisce e mette rami come giovane pianta. Invece l'uomo, se muore, giace inerte; quando il mortale spira, dov'è mai? Potranno sparire le acque dal mare e i fiumi prosciugarsi e disseccarsi, ma l'uomo che giace non si alzerà più, finché durano i cieli non si sveglierà né più si desterà dal suo sonno» (Gb 14,7-12; cf 21,23-28)

«Stanco sono della mia vita! Darò libero sfogo al mio lamento, parlerò nell'amarezza del mio cuore. Dirò: “Dio, non condannarmi! Fammi sapere perché mi sei avversario (teribeni). È forse bene per te opprimermi, disprezzare l'opera delle tue mani e favorire i progetti dei malvagi? Hai tu forse occhi di carne o anche tu vedi come vede l'uomo? Sono forse i tuoi giorni come quelli di un uomo, i tuoi anni come quelli di un mortale, perché tu debba scrutare la mia colpa, ed esaminare il mio peccato, pur sapendo ch'io non sono colpevole, e che nessuno mi può liberare dalla tua mano? Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; vorresti ora ingoiarmi (wateballe'eni)? Ricordati che come argilla mi hai plasmato! In polvere mi farai tornare?” » (10,1-9)

In sintesi, ecco la domanda bruciante che percorre l'intero libro: *«Dove sei tu, o Padre, che – infliggendomi tanta ingiustificata sofferenza – mi tratti da nemico (13,24; 19,11; 33,10)? Dove sei tu, che con me e con ogni umana creatura, agisci prima da Padre creatore, ma poi da nemico, conducendo me e tutti a morire (10,1-9)? Forse che la tua paternità alla fine non sia nient'altro che quella della Morte stessa (cfr.r.17,14)? Forse il tuo volto di Creatore-Padre sarà nient'altro che un volto di Morte?».*

6. Risposta di Dio (Gb 38-42): “Giobbe –, tu che chiedi: ‘Dov'è il Padre?’ – dov'eri tu quando io...?”

«Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano: “Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante? Cingiti i fianchi come un prode: io t'interrogherò e tu mi istruirai! Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri (’epoh hayyiti)?» (Gb 38,1-4).

«Dov'è (’è zeh) la via dove abita la luce e dove (’è zeh) la dimora delle tenebre, perché tu le possa ricondurre dentro i loro confini e sappia insegnare loro la via di casa? Certo, tu lo sai, perché allora eri già nato e il numero dei tuoi giorni è assai grande! ... Dov'è (’è zeh) la via per cui si diffonde la luce, e per cui il vento d'oriente invade la terra?» (Gb 38,19-21.24).

In buona sostanza Dio a Giobbe parla più o meno così: *“Giobbe, proprio tu che – a proposito e a sproposito – tanto ti compiacci di interrogare: ‘Dov'è il Padre?’ – dov'eri tu quando, io, il Padre,*

operavo come creatore? Proprio tu che parli a proposito e sproposito di luce e di tenebre, che ne sai della loro originaria funzione?» La domanda riprende quella più pacata e meno sarcastica già risuonata nel ritornello dell'inno alla Sapienza: «Ma la Sapienza da dove si estrae? E il luogo dell'intelligenza dov'è?» (*Gb* 28,12.20). Con la domanda "topologica" circa il «dove?» sulla bocca di Dio come pure nell'inno alla Sapienza ecco che vien sempre fatta entrare in gioco una differenza originaria perfettamente indisponibile alle migliori umane capacità operative universalmente contemplate (28,12.20), nonché altrettanto invalicabile rispetto ad ogni invocazione, ricerca, contestazione di Giobbe. Così la domanda radicale contenuta nel suo stesso nome, e dallo stesso protagonista drammaticamente articolata lungo l'intero poema viene alla fine rovesciata da parte di Dio in una sorta di inversione (o riconfigurazione) dei ruoli, per ricondurre Giobbe all'esperienza – alla riscoperta – della onnipotenza buona del creatore, e al recupero della insuperabile e indisponibile differenza tra Dio e l'uomo attraverso il mistero del dolore in eccesso e innocente e, più radicalmente, il mistero della morte. Proprio il volto di un creatore e padre onnipotente – ma non prepotente, e nemmeno strapotente, liberato dal sospetto di esercitare ogni più accanita e bestiale ferocia contro l'uomo, e addirittura di coincidere con il volto della stessa morte – incontra Giobbe al termine della lunga, complessa, multimediale e ultrabarocca teofania, cui egli reagisce affidandosi non senza qualche residuo problematico (42,5-6). Per tradurre adeguatamente questi difficili *novissima verba* di Giobbe, oltre che tener conto dei complessi problemi filologici e sintattici, conviene pure cercare opzioni convenienti e congrue rispetto alla complessiva tensione drammatica del poema, che qui trova una sua importante svolta, ma anche una solo parziale risoluzione:

7. La confessione di fede Giobbe – tra consolazione, ritrattazione, e resistenza residua.

«Sì, Tu sai! Tu poi tutto – e nessun disegno è irrealizzabile per Te!... Ho parlato senza sapere, di cose troppo grandi per me... **Finalmente ti ho ascoltato con i miei orecchi, e ora i miei occhi ti vedono! Perciò detesto polvere e cenere, ma ne sono consolato!** » (42,2-3.5-6).

8. A sorpresa, replica di Dio agli amici

«Dopo che il Signore ebbe rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz di Teman: “La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette (*nekonah*), come il mio servo Giobbe. Prendete dunque sette giovenchi e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi. Il mio servo Giobbe pregherà per voi e io, per riguardo a lui, non punirò la vostra stoltezza (*nebalah*), perché non avete detto di me cose rette (*nekonah*), come il mio servo Giobbe!”. Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà andarono e fecero come aveva detto loro il Signore e il Signore ebbe riguardo di Giobbe». (42,6-8)

Astenendosi dal colpevolizzare Giobbe, il Signore a sorpresa accusa invece direttamente proprio quegli amici suoi, che nella loro goffa veste di avvocati di Dio, hanno sproloquiato su di lui, mai però invocandolo direttamente, affermando scempiaggini fuori luogo, tutta roba degna dell'ira divina – che susciterebbe contro di loro una *nebalah*, stornabile solo con la generosa intercessione di Giobbe – e non piuttosto cose attendibili, come quelle avanzate da quest'ultimo, «il mio servo Giobbe» – che ha saputo dire, *tanto a Dio quanto a proposito di Dio* cose ben fondate, valide (*nekonah*: cfr. *Sal* 5,10), e quindi accettabili al Signore, e in certo qual modo perfino cooptabili dal suo punto di vista (42,8).

«*Dov'è il Padre?*» – il Padre è sempre e comunque nella voce di qualcuno che come Giobbe si dimostra *suo servo* interrogandosi e interrogandolo senza riserve, in piena *parrhesia*, conforme a tanto nome – quello di un Dio rivelantesi conferendo dignità insuperabile alla domanda capace di cercarlo e invocarlo, la grazia di un'epifania rivelatrice.

9. Giobbe figura di Gesù Cristo